

MATÉRIA

FABIO BARILE

An Investigation of the laws observable in the composition, dissolution and restoration of land

Testo di Naomi Itami

Fra qualche secolo, in questo stesso luogo, un altro esploratore altrettanto disperato, piangerà la sparizione di ciò che avrei potuto vedere e che mi è sfuggito. Vittima di una doppia incapacità: tutto quel che vedo mi ferisce e senza tregua mi rimprovero di non guardare abbastanza. Claude Lévi-Strauss, “Tristi tropici”

A prima vista, il lavoro di Fabio Barile sembrerebbe seguire la lunga tradizione della fotografia di paesaggio italiana, portata avanti negli anni da noti autori come Luigi Ghirri, Guido Guidi e Gabriele Basilico. Osservando attentamente, però, le immagini di *An Investigation* aderiscono ad una solida struttura concettuale che smentisce la loro semplicità, ponendo domande più profonde relative alla natura stessa del Tempo e del tempo geologico, le cui implicazioni filosofiche si basano su ricerca scientifica, percezione umana e ignote forze di distruzione creativa presenti in Natura e nel lavoro dell'artista stesso. Le opere presentate sono strettamente legate ai loro titoli: descrizioni geologiche e resoconti degli esperimenti intrapresi da Barile. Che siano ammirati per la loro maestosità, oppure visti come documenti, i materiali alludono al rapporto binario tra scienza e arte, agli slanci di artisti e scienziati verso un nuovo dialogo, spinti dalla convinzione che legami e intrecci impressionanti possano concretizzarsi. L'ambiziosa vastità del lavoro prodotto ci presenta un sorprendente diario di viaggio, di dimensione cosmica.

Attingendo al campo della geografia, della fisica, della chimica e della biologia, *An investigation* prende in prestito elementi da molteplici metodi di osservazione e di raccolta dati della geologia e dalla storia della fotografia. Queste fotografie parlano del *guardare tanto quanto dovremmo*.

Il libro di James Hutton *Theory of the earth* e *Geological survey of the 40th parallel* di Timothy O'Sullivan formano la base teorica per il progetto. Facendo eco ai primi pionieri della fotografia come Blossfeldt, Le Gray e Bayard, Barile lavora con un'ingombrante fotocamera di grande formato, evocando la dinamica evolutiva della fotografia e collegando quest'ultima al periodo iniziale delle esplorazioni. In un'epoca in cui ogni montagna è stata mappata da Google e ogni isola violata, Barile lascia intendere che l'unica possibilità di viaggio che ci resta risieda dentro l'immagine stessa, ed è per questo motivo che un'accurata lettura delle fotografie suscita ciò che Romain Rolland ha definito, in una lettera a Sigmund Freud nel 1927, *un sentimento oceanico*. Trame e striature di piani irregolari nelle rocce e nei paesaggi forniscono indizi utili a capire come e quando queste antiche formazioni si sono generate, lasciando trapelare l'inesorabile marcia del Tempo. Poiché tutte le immagini tendono all'imminente dissoluzione - le immagini digitali mostrano i pixel, i dipinti rivelano le pennellate - il fruitore ne ricava una percezione aptica. Lo sguardo di chi osserva viaggia attraverso questi lavori come se accompagnato da una carezza, con gli occhi a loro legati come se fossero organi del tatto. È qui che l'invito di Barile trova

terreno fertile, spronandoci alla contemplazione dell'infinito, piuttosto che lungo il sentiero stretto di una narrazione privata. Dopo tutto, i ghiacciai, almeno per ora, non andranno da nessuna parte.

In confronto alle nobili, severe, immagini di antiche rocce e del paesaggio in generale, Barile realizza immagini giocose e deliberatamente lo-fi degli esperimenti che ha realizzato; elementi necessari al completamento di *An Investigation*. Evidenziando il divario tra la sete di conoscenza dell'essere umano e la perfezione intrinseca della natura, l'artista si affida alla camera oscura e a materiali di uso quotidiano per replicare (su scala ridotta) le forze in atto e i fenomeni naturali che si sono verificati al di sotto della superficie terrestre, nel corso di 4,5 miliardi di anni. Barile chiarisce che gli esperimenti sono la chiave per interpretare il paesaggio come un complesso e nascosto sistema, trasformandolo in una forma di ricerca, nella speranza di creare una visione che non venga ricevuta passivamente, ma piuttosto, "interrogata dal nostro stesso sguardo". I modelli analogici mostrano processi come la formazione di stalattiti e l'erosione differenziale, utilizzando di tutto, dai cracker ai mobili Ikea, ma sottolineando soprattutto come queste simulazioni abbiano la funzione di dilatare la comprensione del tempo geologico o del concetto di Tempo espanso. Così facendo, Barile ci invita all'interno di una pungente, quasi-comica, macchina del tempo da lui creata, per viaggiare in un'epoca che precede l'esistenza dell'essere umano e che ci porta a riflettere su cosa rimarrà quando cesseremo di esistere.

Sapendo che le immagini raffiguranti la natura non possono mai essere separate dalla natura stessa, Barile accetta che il mondo è stato esaurito dalla rappresentazione di se stesso. Il mondo naturale è diventato un simulacro, manipolato con lo scopo di rivelare l'estetica celata all'interno della rappresentazione 'oggettiva'. L'impiego della descrizione geologica come titolo delle opere, invita lo spettatore a travalicare il mero aspetto scientifico delle strutture raffigurate. Le stampe di grande formato, risultato dello sguardo ossessivo di Barile, sono finestre che affacciano contemporaneamente su un passato lontano e su un presunto futuro in cui il tempo geologico funge da tessuto connettivo. Come un artista del Rinascimento, Barile considera l'arte uno strumento per comprendere l'universo, una visione che implica un profondo rispetto per i pionieri della scienza moderna, primo fra tutti, il padre della geologia, James Hutton (1726-1797), che per primo percepì e studiò le dinamiche della Terra, nel suo pullulare di attività geologica, riuscendo a determinarne l'età, risalente a miliardi di anni fa. L'intravedere la storia del nostro pianeta in questi paesaggi primordiali, inonda la nostra immaginazione fino a un punto di paralisi. Come possiamo concettualizzare il tempo geologico? I numeri non bastano. Centomila anni o cento milioni di anni non possono essere assimilati e compresi fino in fondo. Il paesaggio è l'unica prova scritta del tempo esteso - essendo sia vittima che protagonista del cambiamento. E' l'immensità del tempo espressa in un linguaggio che siamo in grado di decifrare.

Un ultimo accenno alla fotografia, come processo naturale che ha le sue origini nella Terra: "Il fotografo ha a che fare con impressioni che sono possibili grazie all'apparato della fotocamera, alle soluzioni chimiche, alle lastre e alla luce. Sorprendentemente, questo concetto di impressioni rispecchia un altro processo naturale, ossia la fossilizzazione. Se la fossilizzazione è un'antica impressione di organismi più morbidi su superfici geologiche più dure, la fotografia è il suo equivalente moderno. E' l'impressione di gradazioni di luce e ombra su superfici di pietra, metallo o vetro, anch'esse a loro volta il prodotto più antico di forze geologiche. Questa nuova tecnologia è inscritta nella storia antica della Terra. Il paesaggio attraversa, va oltre, l'ordine della fotografia, e viceversa; ognuna un'impressione, ognuna un fossile."

Il lavoro di Barile ci conduce in un viaggio vertiginoso attraverso il Tempo universale, non soltanto tramite la miriade di forme geografiche della sua Terra natale, ma attraverso il linguaggio stesso del mezzo fotografico.

Nota: 1. *Architecture in the Anthropocene: Encounters Among Design, Deep Time, Science and Philosophy: Episodes from a History of Scalelessness*: William Jerome Harrison and Geological Photography.

Adam Bobbette